

L'intervista all'autore

La "bassa provincia" tarantina, con i suoi personaggi e le sue contraddizioni, è il tema centrale di "Sciameneschià" di Carlos Solito, scrittore, ma anche fotografo e regista

di **Giuliano PAVONE**

È in libreria da qualche mese "Sciameneschià" (Elliot, 184 pagine, 16 euro), romanzo dell'eccentrico grottagliese Carlos Solito, giornalista, scrittore, fotografo, regista. Il titolo - espressione gergal-dialettale elevata a mantra on the road - ben sintetizza stile e contenuto del libro: qualcosa a metà fra la saga western e la beat generation, la cui ambientazione però non sono gli States ma paesi come Carosino, Lizzano, Manduria o Monacizzo. La bassa provincia di Taranto



Carlos Solito

"Sciameneschià" sembra una California nostrana, fra deserti liserigici e un mare "assurdo", come viene più volte definito, con accezione positiva. In questo scenario, al contempo stilizzato e realistico, si muovono personaggi prevalentemente giovani, variamente disperati: un'umanità ferita, disincantata ma anche viva, animata da un sano fuoco che brucia nelle vene e in fondo agli occhi.

Grottaglie, città del protagonista e dell'autore, è ribattezzata con un divertente nom-



Una veduta del centro storico di Grottaglie, città dell'autore che nel romanzo è stata ribattezzata "El Paiso"

UN ANGOLO DI PUGLIA CHE SEMBRA IL TEXAS

de plume: El Paiso. "Come El Paso, in Texas", si legge a pagina 20 del romanzo, "questo posto è a sud di tutto, un passo di confine tra le province di Taranto e Brindisi, tra Murgia e Salento, tra Ionio e Adriatico".

Perché Grottaglie, e solo Grottaglie, non appare con il suo vero nome?

«Perché è il mio luogo di origine, quello con cui non si finisce mai di fare i conti, e a cui mi lega il classico rapporto di amore-odio. Dandole un nome immaginario ma descrivendola al contempo in modo fedele al vero, ho voluto creare una specie di caccia al tesoro, un vedo/non vedo in cui chi sa può divertirsi a riconoscere. E poi in questo modo ho voluto anche regalarle la possibilità di mascherarsi, di essere qualcos'altro, un po' come la Macondo di Garcia Mar-

quez, con tutto il fascino che ne consegue».

Il romanzo è ambientato in una zona della Puglia un po' misconosciuta, eppure a tinte forti...

«È un posto disgraziato, abbandonato a se stesso, ma anche per questo affascinante. Un paradiso abitato da diavoli, tanto per citare Benedetto Croce. Una zona bellissima, vergine, forte, ma che mostra grande decadenza da un punto

di vista amministrativo e culturale. Però questa sua verginità, derivante dall'abbandono, le dà una bellezza che per me è più forte dell'arrabbiatura nel vederla così trascurata. Ed è una situazione che dà speranza: in certi paesi, proprio perché si trovano in una sorta di pantano immobile, c'è ancora la possibilità di fare tutto. È una terra feconda in senso sia letterale che metaforico: ogni cosa che vi si pianta, germoglia. Ma poi ciò che germoglia andrebbe anche curato, e qui mostriamo tutti i nostri limiti».

In generale però la Puglia è al centro di una grande attenzione, turistica e non solo. Che ne pensi?

«In effetti la Puglia si è affermata come un Eldorado della vacanza, e l'ha fatto, oltre che per la recente fobia per i

viaggi all'estero, anche perché ha promosso il suo brand in modo eccellente. I pugliesi fanno bene a godersi questo momento, perché è il risultato di una serie di buone intuizioni e azioni. Ma ci sono alcune zone, come buona parte della provincia di Taranto, dove il turismo è poco strutturato e vissuto senza lungimiranza. Sono luoghi in cui la vocazione al progresso targato Italsider ha determinato una corsa all'accumulo e un mancato ri-

petto per il territorio, che oggi è rispecchiato dai tanti fabbricati inconclusi e dalla tanta architettura sconclusionata che abbiamo sotto gli occhi».

Qual è il rapporto fra le tue varie attività professionali?

«A me piace definirmi un narratore, perché alla base di tutte le mie attività, anche quelle "visive", c'è sempre la scrittura. E questo comune denominatore mi mette al riparo dallo spavento che potrei provare nel fare troppe cose».



La copertina

Fra le tue forme di espressione manca però la musica, che pure è centrale in "Sciameneschià", tanto che l'ultimo ringraziamento è per l'hard rock, "senza il quale siamo spacciati"...

«La musica per me è come il cacio ricotta sulla pasta: è un lusso, è il condimento buono. Non riesco a scrivere nulla se non ascolto musica. È il mio rifugio, e forse proprio per questo ho deciso di coltivarla come passione e non come professione».

Il tuo cortometraggio "Mare d'argento", uscito a cavallo fra 2015 e 2016, continua a farti apprezzare in vari festival (è stato fra i cinque corti finalisti a Giffoni). Qual è il senso di questa esperienza?

«"Mare d'argento" è un omaggio all'"uliveto Puglia" ai tempi della Xylella. In un periodo in cui tutti gridano, fra allarmismi e complottismi, ho scelto di recuperare uno sguardo magico e poetico verso questi alberi, affidandomi al punto di vista di un bambino che nutre nei loro confronti quasi una venerazione. Uno sguardo che dovrebbero recuperare anche gli adulti».

"POLITEAMA", IL ROMANZO DI GIANNI AMELIO

● Luigino e la sua infanzia di stenti e rabbia nel Sud degli anni Cinquanta, il suo venir vestito da bambina quando è piccolo, il suo sogno di cantare alla radio e magari nella nascente televisione. Racconta la sua storia, andando dritto al cuore delle cose, Gianni Amelio in un romanzo di formazione, "Politeama" (Mondadori) che segna il suo esordio nella narrativa.

«Questo libro parla della dignità e del riscatto da tutto ciò che la calpesta. Parte dalla constatazione della sofferenza che si vince. Tutti abbiamo problemi e

dobbiamo affrontarli con il coraggio che abbiamo dentro di noi. Alla fine trionfa l'orgoglio e l'idea che se hai davanti una montagna la devi scalare» dice il regista de "Il ladro di bambini" del quale uscirà a febbraio il nuovo film "Tenerenza" girato interamente a Napoli.

Un bambino degli anni '50, povero e sognatore

«È un film corale con Elio Germano, Giovanna Mezzogiorno, Greta Scacchi e Micaela Ramazzotti», spiega Amelio, 71 anni, che però rivela: «oggi mi piacerebbe di più scrivere che fare un film. Il cinema è una fatica enorme. Dipende da come andrà questo libro se ne scriverò un altro. La libertà che hai mentre scrivi un libro di farti condurre per mano sia dalla vicenda che dai protagonisti non esiste al cinema dove sei costretto a una struttura ferrea. Un film costa milioni, è un fatto collettivo», racconta Amelio.

A scrivere "Politeama", spinto dall'editor della casa editrice, ha impiegato tre anni: «Pensavo - dice - di non essere in grado. Ho scritto 20 righe e sono rimaste a lungo dentro il computer. La mia editor mi ha lasciato grande libertà. Sono andato avanti senza sapere dove mi avrebbe portato il racconto, cosa che nel cinema non si fa assolutamente».

La «tenerezza che mi fa Luigino è immensa», spiega il regista sottolineando che «questa non è una autobiografia anche se quando si scrive, è fondamentale il sentimento che metti dentro a quello che scrivi, il tuo aprirti senza finzione».

Al cinema, «sono stato autobiografico ne "Il ladro di bambini" dove non mi identificavo con le due figure maschili, ma con Rosetta perché era il personaggio più debole e in "Così ridevano" dove racconto l'emigrazione da sud a nord quando nasce il boom economico e dove c'è un fratello analfabeta che va ad aiutare il fratellino più piccolo per dargli l'occasione di diventare maestro elementare».

Con una madre finita in manicomio troppo giovane, e un padre di cui non sa neppure il nome, Luigino, cresciuto in un universo femminile, deve resistere alle difficoltà del-



Il regista Gianni Amelio e, a sinistra la copertina del libro "Politeama"

la vita che lo porteranno, quando la sua voce diventa flessuosa come quella di una diva a finire nei circhi e sui palcoscenici dell'avanspettacolo dove sarà esaltato e umiliato finché la strada dello spettacolo gli sarà preclusa e fuggirà a Roma.

«Ma questo - dice il regista - non è un libro sull'omosessualità. Per tutti gli anni Settanta l'omosessualità era vista come nella Magna Grecia, il rapporto sessuale tra maschi o tra femmine non era un segno di omosessualità definita, non era qualcosa che ti marchiava. Il tornante vero è stato, alla fine degli anni Ottanta, l'Aids, presentata dai media come problema esclusivo degli omosessuali. Ecco allora è scattato il panico». Di questo libro Amelio ama una cosa, l'esergo che è una citazione di Mark Twain: «Eravamo gemelli. Da piccoli, uno dei due è annegato. Ma non ho mai saputo se era lui o se ero io». «Questo - dice Amelio - dà il senso del rapporto tra me e Luigino».

M.Cap.